

Anatocismo bancario: una svolta mai iniziata

Di VALENTINO VECCHI



L'ARTICOLO 31 del d.l. 91/2014, in vigore dal 25 giugno, riscrivendo ancora una volta il secondo comma dell'art.120 Tub – in tema di capitalizzazione degli interessi bancari – disillude, dopo appena sei mesi, quanti avevano appreso con entusiasmo che il legislatore, con la legge stabilità 2014 varata lo scorso dicembre, aveva sancito la definitiva illegittimità di qualsiasi tipo di capitalizzazione degli interessi bancari, con ciò rendendo applicabile anche agli istituti di credito il divieto posto nel nostro ordinamento dall'art.1283 c.c. Il comma 629 dell'unico articolo della legge n.147 del 27 dicembre 2013 (legge stabilità 2014), difatti, adottando una formulazione invero non proprio chiara, aveva riscritto il secondo comma dell'art.120 Tub stabilendo il totale divieto di anatocismo, ovvero il divieto, per gli istituti di credito, di capitalizzare in conto gli interessi periodicamente maturati nell'ambito dei rapporti bancari. La modifica di dicembre del Tub, quindi, doveva rappresentare – dopo quindici anni di un estenuante contenzioso tra istituti di credito e correntisti – una svolta epocale nei rapporti tra banche e clienti, privilegiando l'interesse di tutte quelle imprese che, sovraesposte con il sistema creditizio, sembravano aver ricevuto da Babbo Natale un dono prezioso in un periodo di forte recessione economica. Tutto troppo bello per essere vero; il pacco natalizio era vuoto!!! Prima ancora, difatti, che il nuovo secon-

do comma dell'art.120 Tub producesse i suoi effetti (essendo, la sua applicazione, subordinata all'emanazione della delibera del Cicr), il governo, con il decreto legislativo n.91/2014, entrato in vigore nei giorni scorsi, ha cancellato in un istante le speranze di centinaia di migliaia di imprenditori che, forse ingenuamente, per sei mesi hanno inutilmente atteso che divenisse operativa la novella legislativa di dicembre. L'articolo 31 del prefato decreto n.91, modificando ancora una volta il secondo comma dell'articolo120 Tub, prevede, difatti, che "il Cicr stabilisce modalità e criteri per la produzione, con periodicità non inferiore a un anno, di interessi sugli interessi maturati nelle operazioni disciplinate ai sensi del presente Titolo": il governo, quindi, con un tratto di penna, ha reso nuovamente legittima la capitalizzazione degli interessi bancari, sebbene con periodicità non inferiore ad un anno (e comunque sempre nel rispetto del principio di reciprocità, ovvero sia capitalizzando con la medesima cadenza temporale sia gli interessi debitori sia quelli creditori).

Ovviamente, anche in questo caso – come sempre – il bicchiere mezzo vuoto è anche mezzo pieno: superata la delusione di una riforma epocale mai entrata in vigore, deve comunque considerarsi che rispetto al recente passato – in cui le banche erano legittimate a capitalizzare gli interessi maturati in conto con periodicità trimestrale – d'ora innanzi non sarà più ammessa la capitalizzazione infrannuale degli interessi. Sembrerebbe potersi dire, anche in tal caso, in medio stat virtus!!!

*esperto in contenzioso bancario
consulente tecnico del Tribunale
studio@valentinovecchi.it*

Più occupazione in Italia: la vera sfida da vincere non è quella generazionale

Di GIOVANNI LEPRE



TRA IL 1991 E IL 2012 la ricchezza delle famiglie anziane in Italia è cresciuta del 117,8 per cento, più del doppio di quanto si è verificato per la media di

tutte i nuclei familiari della Penisola (più 56,8 per cento). Accade così che, mentre nel 1991 la percentuale della ricchezza delle famiglie detenuta da anziani era pari al 19,3 per cento, attualmente l'incidenza è del 34,2 per cento. I dati sono contenuti in una indagine pubblicata dal Censis in collaborazione con Fondazione Generali.

Il paese, nel frattempo, sta inesorabilmente invecchiando. Gli italiani con più di 60 anni sono 16,4 milioni ma sfioreranno i 23 milioni nel 2050, con una percentuale sulla popolazione complessiva che crescerà dal 27 al 40 per cento. Se continua così è fin troppo prevedibile che, per quell'epoca, anche gli standard di vita delle persone in età non più verde peggioreranno. Il motivo è elementare: un sistema deve essere sostenibile e questo italiano, da un bel po' di anni a questa parte, non lo è più.

Si parla di conflitto generazionale.

Dalle vecchie contrapposizioni di classe si è passati a proporre nuove bandiere all'insegna di facili slogan, "giovani contro vecchi".

La realtà è che, di solito, le famiglie comprendono genitori e figli, e dunque il problema dei tantissimi giovani esclusi dal lavoro non può che stare a cuore a tutti.

La vera sfida da vincere sta nel ripristino di condizioni di crescita. Con il coraggio politico di fare scelte che, in nome di un superiore bene comune, possano colpire interessi e privilegi corporativi.

Quello della società degli inclusi e dei garantiti che fronteggia una vasta area di precariato e emarginazione sociale, non è un mito ma pura realtà.

Non è possibile continuare a trascurare le anomalie di un paese in cui nel 1991 il rapporto tra la ricchezza netta e il reddito di un capofamiglia di oltre 65 anni era 3,5 volte superiore a quello di un capofamiglia sotto i 30 anni, mentre nel 2012 è diventato superiore di oltre 14 volte!

Gli effetti? Basta ricordare la fuga dei cervelli.

I giovani lavoratori high skilled che lasciano l'Italia, secondo un'indagine del Centro Studi Confindustria, sono più di sei volte i giovani stranieri altamente qualificati che fanno ingresso nel nostro Paese.

Un paese che perde risorse umane di elevato livello si scava da solo le basi del suo declino.

Perché succede? La risposta più illuminante viene dalla ricerca sul campo effettuata sugli studenti stranieri di dottorato.

Si lamentano per i ritardi nel rilascio e nel rinnovo dei certificati. Per far ripartire l'Italia va rifondata la pubblica amministrazione. ●●●

San Paolo: lo stadio napoletano conteso

Di BRUNO IACCARINO

IN UNA LEZIONE magistralis al Politecnico di Napoli De Laurentis raccontò gli interventi fatti per ridare efficienza e produttività allo stadio San Paolo dopo che fu ereditato dal Comune di Napoli. L'imprenditore napoletano, come noto,

era un esperto nella manutenzione delle sale cinematografiche (all'epoca ne erano solo 50 ma in passato erano state anche 150 sale), questa esperienza gli consentì di ridurre i duecento addetti alla manutenzione delle luci ed altri servizi dello stadio a sole 50 persone. Altro intervento fu quando si scoprì che dalla casa del

guardiano dello stadio - assunto da un partito politico - durante le partite entravano furtivamente i fuochi di artificio, procurando salatissime multe alla squadra del Napoli. Dopo una trattativa rapida il guardiano fu dimesso. De Laurentis ha investito ed ha portato lustro alla squadra del Napoli. Un sarto

che sta sotto casa mia, mi ha detto: "io non sono tifoso, ma se vince il Napoli sono contento perché sono contenti i napoletani." Come può oggi il Comune di Napoli, con le notevoli incapacità a governare: la pulizia, le strade, i pochissimi giardini, il traffico, ecc. pensare di gestire - viste le trascorse inefficienze - direttamente lo stadio napoletano? Come può pensare di non rinnovare il contratto a De Laurentis? ●●●

Sud, torna lo spettro delle gabbie salariali

Di MIMMO DELLA CORTE



GRAZIE ALL'EUROPA che lo ha riproposto, un fantasma è tornato ad aleggiare nel cielo del Mezzogiorno: il ritorno delle gabbie salariali. Indubbiamente - considerate problematiche e difficoltà territoriali esterne alle aziende (una pressione fiscale, nazionale e locale che sommate insieme raggiungono livelli parossistici; infrastrutture e servizi da terzo, se non, addirittura, quarto, mondo; la presenza aggressiva di una criminalità oppressiva; una burocrazia dalla lentezza elefantica che, anziché aiutare le imprese, gli complica la vita; ecc.) con le quali è chiamato quotidiana-

mente a confrontarsi l'apparato produttivo meridionale - per stimolare gli investimenti, l'insediamento di nuove aziende e, quindi, la nascita di nuove opportunità occupazionali nel Mezzogiorno, è indispensabile alleggerire il peso del costo del lavoro sui bilanci aziendali.

Ma perché farlo, rivitalizzando un metodo penalizzante per i lavoratori meridionali e che li costringe a rinunciare ad una fetta del proprio stipendio o salario, "vita natural durante" ed indipendentemente dai risultati conseguiti dall'azienda? Personalmente, sono convinto che, per ottenere realmente questo risultato, evitando di punire i lavoratori, la strada migliore sia, piuttosto, quella dell'adozione del sistema retributivo a paga partecipativa sul modello di quello che ha consentito al Giappone di tra-

sformarsi in pochissimi anni, in una delle maggiori e più avanzate potenze economiche del mondo. Un metodo salariale laddove una parte della paga è agganciata ai risultati dell'azienda e caratterizzato dal fatto che, a cadenze periodiche predeterminate, al lavoratore viene riconosciuta - oltre quella fissa prestabilita - una remunerazione aggiuntiva proporzionata ai risultati dell'impresa.

Nella sostanza, con questo metodo, la retribuzione totale annua del lavoratore è costituita per i 2/3 dalla paga fissa e per 1/3 da quella partecipativa, calcolata sulla base dei risultati che l'azienda riesce annualmente a conseguire.

Sul piano generale tale variabilità produce almeno tre conseguenze positive.

La prima: stimolare al massimo l'occupazione, poiché essen-

do il salario collegato alla produttività, il costo del lavoro aumenta o diminuisce, proporzionalmente al crescere o al diminuire della produzione e, quindi, del prodotto marginale. Sicché, ampliando gli organici aziendali, almeno fino a quando prodotto e costo marginale del lavoro non si eguagliano, l'imprenditore può puntare alla massimizzazione dei profitti; la seconda: funzione stabilizzatrice del mercato rispetto a forzature esterne sui costi di produzione e nei confronti di fluttuazione della domanda. In pratica nel sistema a paga partecipativa, qualsiasi crescita dei costi dei fattori di produzione si traduce, si, in minori utili per l'azienda, ma anche in salari più bassi perché collegati al risultato economico dell'impresa e non genera, quindi, alcuna ripercussione sul prezzo di vendita del prodotto

stesso, lasciando praticamente invariata la domanda del bene stesso. Anche la possibile riduzione della domanda, in questo sistema, potrebbe avere conseguenze meno negative. Le aziende, infatti, potrebbero arginare la flessione della richiesta, riducendo il prezzo di vendita, poiché a prezzi e ricavi più bassi, corrisponderebbero costi allo stesso modo più bassi. Il che consentirebbe loro di aspettare con maggiore serenità il ritorno del bel tempo; la terza: non costringe i lavoratori a rinunciare aprioristicamente, anche in presenza di risultati aziendali estremamente positivi, ad una parte degli emolumenti loro dovuti in cambio dell'opera prestata, ma semplicemente glieli dilaziona nel tempo.

Se a questo, riuscissimo ad aggiungere, anche, una fiscalità in grado di compensare le disconomie esterne alle aziende, allora, sì, che il Mezzogiorno potrebbe rimettersi in moto e crescere a velocità sostenuta. ●●●